



Costituzionalismo.it

Fascicolo 3 | 2024

**Sul rapporto tra Stato e capitalismo.
Riflessioni a partire da Hobbes,
Schmitt e Mortati**

di Omar Chessa

EDITORIALE SCIENTIFICA

SUL RAPPORTO TRA STATO E CAPITALISMO. RIFLESSIONI A PARTIRE DA HOBBS, SCHMITT E MORTATI

di Omar Chessa

Professore ordinario di Diritto costituzionale
Università degli Studi di Sassari

SOMMARIO: 1. IL *POLITICO* E L'*ECONOMICO* – 2. L'*ECONOMICO* E IL CAPITALISMO IN HOBBS – 3. L'*ECONOMICO* COME EFFETTO DEL *POLITICO* – 4. ACCUMULAZIONE ORIGINARIA E OCCUPAZIONE DI TERRA – 5. LEVIATANO E GOVERNO PUBBLICO DELL'ECONOMIA – 6. SCHMITT E L'AUTONOMIA DEL *POLITICO* DALL'*ECONOMICO* – 7. LA COSTITUZIONE COME DECISIONE *PER* O *CONTRO* IL CAPITALISMO – 8. AMICO/NEMICO COME LOTTA DI CLASSE? – 9. LA COSTITUZIONE IN SENSO MATERIALE E LA QUESTIONE DEL CAPITALISMO – 10. LA GERARCHIA TRA CLASSE DIRIGENTE E CLASSE POLITICA – 11. COSTITUZIONE MATERIALE E LOTTA DI CLASSE – 12. LA POSSIBILITÀ CHE LO STATO DECIDA *CONTRO* IL CAPITALISMO – 13. UNO SGUARDO AL COSTITUZIONALISMO DEMOCRATICO-SOCIALE E ALLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA ITALIANA – 14. IL “MODO DI PRODUZIONE STATALE” – 15. CAPITALISMO E SOCIALISMO *VERSUS* STATUALITÀ – 16. IL «CAPITALISMO DELLA FRAMMENTAZIONE» E LA FINE DELLA STATUALITÀ.

1. Il *politico* e l'*economico*

Tra il *politico* e l'*economico*, tra lo Stato e il capitalismo, chi determina cosa? Il capitalismo è una creazione statale, derivante perciò da una volontà politica sovrana, oppure è lo Stato (moderno) un prodotto del capitalismo?

La domanda solleva un dilemma complicato, forse privo di soluzione. La risposta non riposa sul piano meramente storiografico, poiché le complesse implicazioni concettuali dei due gruppi di termini – da una parte lo Stato e il *politico*, dall'altra il capitalismo e l'*economico* – richiedono investigazioni che incrociano più saperi.

In questo saggio il punto di vista privilegiato è quello del diritto pubblico e della dottrina dello Stato, ma non mancheranno incursioni in altre discipline. Il punto di attacco sarà un capitolo del *Leviatano* di Thomas Hobbes, che forse avrebbe meritato un'attenzione maggiore di quella finora dedicatagli: mi riferisco al Cap. XXIV, intitolato *Della*

nutrizione e procreazione di uno Stato. Dalla visione hobbesiana del rapporto tra sfera statale e sfera economica si passerà, subito dopo, a quella di importanti teorici novecenteschi del diritto pubblico, come Carl Schmitt e Costantino Mortati, la cui prospettiva – come si vedrà – coincide essenzialmente, *mutatis mutandis*, con quella del filosofo di Malmesbury.

Ovviamente, qui e là, il contributo di tutti questi *Staatsleherer* sarà intrecciato con quello che si trae dal filosofo che per primo (e forse meglio di altri) ha spiegato cosa sia il «modo di produzione capitalistico»: e cioè Karl Marx. Per certi versi la ricostruzione marxiana (e marxista) del rapporto tra Stato ed economia capitalistica costituisce una sorta di *controcanto dialettico* rispetto ai discorsi di Hobbes e Schmitt. Nel mezzo sta Mortati: se la prima versione della teoria della costituzione materiale, proposta nel 1940, appare più vicina all'approccio hobbesian-schmittiano, invece la versione che ne offre nel 1962 sembra convergere di più sulle assunzioni marxiane.

2. *L'economico e il capitalismo in Hobbes*

Dal *Leviatano* si trae una definizione ben precisa della sfera economica (e, come vedremo, del suo rapporto con la sfera politica statale). Per Hobbes l'*economico* è «la NUTRIZIONE di uno stato», la quale «consiste nell'abbondanza e nella distribuzione dei materiali che servono per vivere»¹. Ogni Stato ha bisogno, perciò, di «nutrizione», ossia di produrre quel complesso di beni e servizi da cui dipende la riproduzione materiale della vita dei suoi sudditi. Questi beni e servizi, infatti, sono denominati da Hobbes «prodotti» e possono essere di provenienza «in parte locale e in parte estera», secondo che si abbiano «entro il territorio dello Stato» ovvero che si importino «da di fuori».

I prodotti che garantiscono la nutrizione dello Stato sono ottenuti mediante «il lavoro e l'industria», a partire da una materia prima «che consiste di animali, di vegetali e di minerali». Ma Hobbes precisa che «anche il lavoro umano è un prodotto che si può offrire in cambio di un beneficio come qualsiasi altra cosa». Vale a dire, anticipando un concetto marxiano, Hobbes precisa che il lavoro è una merce che si può scambiare dietro altre merci o utilità. E talvolta il lavoro può sop-

¹ T. HOBBS, *Leviathan* (1651), trad. ital. *Leviatano*, Milano, 2012, p. 394.

perire alla mancanza di materie prime: infatti, «si sono avuti degli stati che non avendo più territorio di quanto serviva loro per abitare, hanno non di meno non solo mantenuto il loro potere, ma lo hanno anche accresciuto, in parte con il commercio tra un luogo e l'altro, in parte con la vendita dei manufatti prodotti con materiali importati da altri luoghi»².

Il lavoro, pertanto, è centrale nella definizione di *economico* che si trae dal *Leviathan*, poiché è ciò che, mediante trasformazione della natura, fornisce ciò che occorre per soddisfare i bisogni vitali, cioè la grande varietà di merci e servizi che gli uomini consumano durante il loro ciclo vitale. Lo stesso concetto sarà poi ripreso e approfondito da Marx³. Ma l'analogia col pensiero marxiano non si ferma qui, perché, come si è detto, per Hobbes il lavoro è anche una merce, essendo un «prodotto che si può offrire in cambio di un beneficio come qualsiasi altra cosa». La forza-lavoro, cioè, è scambiabile sul mercato: e ciò attesta che Hobbes pensa l'*economico* già in termini capitalistici. Quella che sta descrivendo è un'economia capitalista, poiché è in questa che si realizza la mercificazione del lavoro⁴.

Dunque, il lavoro, quale fattore fondamentale di produzione, converte le materie prime naturali in «prodotti», cioè in beni che poi circolano come merci che si scambiano «con il commercio» e «con la vendita». E veniamo così alla dimensione dello scambio. A questo punto nella trattazione hobbesiana si inserisce il discorso sull'oro, l'argento e il denaro, la cui funzione è quella di rappresentare il valore dei prodotti e di consentirne, per l'appunto, la circolazione mediante scambi. Sono, cioè, «una comoda misura del valore di tutte le altre cose»⁵. Ma c'è una differenza tra l'oro o l'argento, da una parte, e il denaro, dall'altra. I

² T. HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 395.

³ Si prenda quel brano di K. MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie* (1867), trad. ital. (a cura di E. Sbardella), *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, 2006, p. 282, ove si legge che «il lavoro è un processo che avviene tra l'uomo e la natura, in cui l'uomo media, regola e controlla con la sua azione il ricambio organico tra sé e la natura. Contrappone se stesso, in quanto una delle potenze della natura, alla materialità di quest'ultima. Egli pone in movimento le forze naturali che appartengono al suo corpo, braccia e gambe, mani e testa, per far suoi i materiali della natura dando loro una forma utile alla sua vita. Coll'agire tramite questo movimento sulla natura esterna e col trasformarla, egli trasforma allo stesso tempo la sua propria natura».

⁴ Vedi K. POLANYI, *The Great Transformation* (1944), trad. ital. *La grande trasformazione*, Torino, 2010, pp. 88 ss.

⁵ T. HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 400.

metalli preziosi sono unità di misura del valore dei prodotti «tra le nazioni»⁶; invece, «il denaro (di qualunque materia sia coniato dal sovrano di uno stato) è una misura sufficiente del valore di tutte le altre cose tra i sudditi di quello stato». Il commercio interno può svolgersi usando come mezzo di pagamento la moneta coniato dal sovrano; invece, il commercio estero, che coinvolge i sudditi di due o più Stati, ha come mezzo necessario di pagamento l'oro e l'argento. Inoltre, Hobbes ha ben presente che oro, argento e denaro non servono soltanto a scambiare ricchezza, ma pure a tesaurizzarla in vista di scambi futuri⁷.

3. *L'economico* come effetto del *politico*

Una volta definito l'elemento economico, Hobbes spiega in che relazione stia con lo Stato, ossia con il *politico*. È da subito chiaro che al di fuori dell'ordine statale non può esserci una sfera economica nei termini illustrati poc'anzi. *L'economico* è un effetto del *politico*. Non ci sono attività economiche se non dentro un *ordine* economico, che è prima di tutto un ordine *giuridico*, stabilito dal diritto statale.

Infatti, scrive sempre Hobbes che «la distribuzione dei materiali di questo nutrimento è la costituzione del *mio*, del *tuo* e del *suo*, vale a dire, in una parola, della *proprietà*» e «in ogni genere di stato appartiene al potere sovrano»⁸. Le dinamiche dei vari fattori della produzione, del consumo, dell'investimento, della tesaurizzazione, dello scambio, etc., si svolgono dentro un quadro giuridico il cui compito basilare è definire l'assetto dei diritti di proprietà. Non può esserci produzione e circolazione di beni senza norme giuridiche che stabiliscano linee di

⁶ Infatti, avendo «valore per la materia stessa», «l'argento e l'oro hanno in primo luogo il privilegio che il loro valore non può essere alterato dal potere di uno o pochi stati, essendo una misura comune dei prodotti di tutti i luoghi» (*ivi*, p. 400).

⁷ Infatti, mediante l'oro, l'argento e il denaro si ha «la riduzione di tutti i prodotti non consumati subito, ma riservati al nutrimento in un tempo avvenire, a qualcosa di egual valore ed inoltre così trasportabile da non impedire il movimento degli uomini da luogo a luogo, affinché essi possano avere in qualunque luogo il nutrimento che il luogo offre» (*ibidem*). Per Hobbes, pertanto, l'oro, l'argento e il denaro sono una riserva di valore trasportabile agevolmente. Ovviamente, allora non si poteva certo immaginare che questo carattere di «trasportabilità» del capitale si sarebbe enormemente rafforzato nei secoli a venire, diventando sempre più importante e decisivo ai fini del suo investimento e della sua valorizzazione.

⁸ *Ivi*, p. 395.

confine tra “mio”, “tuo” e “suo”. A tale proposito Hobbes cita Cicerone: «*Togliete la legge civile, e nessuno saprà più che cosa è suo e che cosa è di un altro*».

Ad esempio, per produrre qualsiasi cosa occorre sapere a chi appartengono gli «animali, vegetali e minerali» da cui si traggono, mediante lavoro, i «prodotti»; e pertanto, chi produce deve anzitutto acquisire materie prime da chi le possiede. Occorre altresì che sia riconosciuto il diritto di proprietà del produttore sui beni prodotti, poiché altrimenti la loro circolazione e acquisizione non sarebbe pacifica, cioè regolata dallo scambio contrattuale, bensì violenta. E così via. Ogni atto economicamente rilevante è mediato dal diritto di proprietà o comunque da diritti reali aventi per oggetto le varie *res* prodotte o consumate o tesaurizzate.

Ma la proprietà non esiste in natura: e infatti, «dato che l'introduzione della proprietà è un effetto dello stato (...) essa è l'atto del sovrano solamente»⁹. È il diritto deciso sovranamente dallo Stato a conformare l'ordine economico. Persino la prima e più risalente ripartizione di proprietà deve farsi risalire a un atto di volontà statale:

tutte le proprietà terriere private – scrive Hobbes – procedono originariamente dall'arbitraria distribuzione del sovrano. In questa distribuzione, la prima legge riguarda la divisione della terra stessa, in cui il sovrano assegna ad ogni uomo una porzione di terra secondo che egli (...) giudicherà in accordo con l'equità e con il bene comune¹⁰.

4. Accumulazione originaria e occupazione di terra

Il passo del *Leviathan* che chiude il § precedente ricorda molto da vicino l'ipotesi marxiana dell'«accumulazione originaria o primitiva», da cui segue la divisione strutturale tra i capitalisti proprietari dei mezzi di produzione e i proletari che posseggono soltanto forza-lavoro (oltre la prole)¹¹. Sia in Hobbes che in Marx la prima divisione, quella che condiziona ogni altra successiva distribuzione, è un atto di arbitrio politico, dapprincipio in forma violenta per essere poi codificato legal-

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 396.

¹¹ Si fa, ovviamente, riferimento al Cap. XIV, Libro I di K. MARX, *Il capitale*, cit., pp. 987 ss.

mente. La distribuzione/accumulazione originaria è «violenza creatrice di diritto», per usare una formula di Walter Benjamin¹².

Nella narrazione hobbesiana l'atto originario di divisione della terra, che dà luogo all'accumulazione primitiva di capitale, si associa a un altro evento, non meno fondamentale e decisivo: l'acquisizione del territorio di un altro popolo a seguito di conquista militare violenta (cioè, quella che con linguaggio successivo prenderà il nome di "colonizzazione"). Pure in quest'ipotesi si ha un atto primitivo di divisione/accumulazione e a tale proposito Hobbes precisa che

sebbene un popolo, quando viene in possesso di un territorio con una guerra, non stermini sempre gli antichi abitanti (come fecero i Giudei) ma lasci a molti, o ai più, o a tutti le loro proprietà, è tuttavia manifesto che in seguito le tengono come se fossero distribuite dal vincitore, come il popolo inglese tenne tutte le proprie da Guglielmo il Conquistatore¹³.

Anche se rimane l'originaria divisione di terra a favore delle popolazioni autoctone, tuttavia questa vale non più in base ai precedenti titoli giuridici, bensì in virtù della volontà del conquistatore sovrano, come se questo avesse compiuto un nuovo atto fondamentale di redistribuzione complessiva delle proprietà, a riprova che non può darsi un ordine economico che non riposi sull'ordine giuridico stabilito dal potere sovrano in carica.

5. Leviatano e governo pubblico dell'economia

Dalla premessa generale circa i rapporti tra *politico* ed *economico* seguono poi diversi corollari:

¹² W. BENJAMIN, *Zur Kritik der Gewalt* (1921), trad. ital. *Per la critica della violenza*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, 2014, pp. 5 ss., spec. 12 e 16.

¹³ T. HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 396. È interessante notare lo sviluppo che di questo concetto è offerto da C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum* (1950); tr. it. di E. Castrucci, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1994, pp. 23 ss., spec. 25, laddove scrive che l'«atto primordiale che istituisce diritto» è l'«occupazione di terra», che infatti diventa «il primo titolo giuridico che sta a fondamento dell'intero diritto seguente», «l'archetipo di un processo giuridico costitutivo», poiché «crea il titolo giuridico più radicale, il *radical title* nel senso pieno e completo della parola».

a) se è lo Stato a definire l'ordine delle proprietà, lo Stato può interferirvi¹⁴;

b) allo Stato spetta sempre una quota della ricchezza nazionale¹⁵;

c) non esistono limiti precostituiti alla quantità di risorse di cui lo Stato può acquisire la disponibilità (salvo il limite oggettivo dettato dal loro ammontare complessivo) e, quindi, non c'è limite a quanto lo Stato può prelevare dal fondo nazionale di ricchezza¹⁶;

d) lo Stato decide i termini e le condizioni del commercio estero, e quindi se consentire ai propri cittadini di stabilire rapporti di scambio con cittadini di altri Stati¹⁷;

e) lo Stato non solo definisce la distribuzione originaria delle proprietà ma stabilisce in che modi i sudditi possano mutare questa distribuzione iniziale vendendo e acquistando proprietà: di qui il diritto (statale) dei contratti¹⁸;

f) infine, da quanto sopra esposto derivano gli strumenti statali della politica fiscale¹⁹. In particolare, attraverso le decisioni sulle entrate e le spese lo Stato fa circolare liquidità nell'intero corpo sociale, proprio come la circolazione sanguigna nell'uomo "naturale", «in cui le vene ricevono il sangue dalle diverse parti del corpo e lo portano al cuore,

¹⁴ «La proprietà che un suddito ha delle sue terre – scrive Hobbes – consiste nel diritto di escludere tutti gli altri sudditi dall'uso di esse, e non di escludere il proprio sovrano» (T. HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 396).

¹⁵ «Si può concepire che, nella distribuzione della terra, lo stato stesso ne abbia una porzione, la posseda e la metta a profitto per mezzo del suo rappresentante e che tale porzione possa essere sufficiente a sostenere l'intera spesa richiesta necessariamente dalla pace comune e dalla difesa» (*ivi*, p. 397).

¹⁶ «Gli stati non possono tollerare dieta alcuna; infatti, dato che le loro spese non sono limitate dal loro appetito, ma da accidenti esterni e dagli appetiti dei loro vicini, le pubbliche ricchezze non possono avere altri limiti che quelli richiesti dalle occasioni che sopravvengono» (*ivi*, p. 398).

¹⁷ «Come la distribuzione delle terre in patria, così spetta al sovrano anche assegnare in quali luoghi e relativamente a quali prodotti il suddito commercerà con l'estero (...) Spetta perciò allo stato (cioè al sovrano solamente) approvare o disapprovare i luoghi e la materia del commercio estero» (*ivi*, p. 399).

¹⁸ «Spetta (...) allo stato (vale a dire al sovrano) designare in quale maniera ogni genere di contratto tra sudditi (come la compra, la vendita, lo scambio, il prendere e il dare in prestito, il prendere e il dare in affitto) debba essere fatto e per mezzo di quali parole e segni se ne debba intendere la validità» (*ivi*, p. 400).

¹⁹ «I condotti e le vie per mezzo delle quali (le monete) sono convogliate verso l'uso pubblico sono di due specie; le une le convogliano verso le casse pubbliche, le altre le fanno uscire, di nuovo per i pubblici pagamenti» (*ivi*, p. 401).

dove, reso vitale, il cuore lo rimanda, per mezzo delle arterie, a vivificare e a rendere capaci di movimento tutte le membra del corpo»²⁰.

Il discorso hobbesiano sul rapporto tra sfera statale e sfera economica è talmente generale e completo che può applicarsi anche alle modalità d'intervento pubblico nell'economia affermatesi nei secoli successivi, cioè alle varie forme attraverso le quali lo Stato, soprattutto a partire dagli anni Trenta del Novecento, indirizza e coordina le attività economiche.

Se lo Stato, infatti, marca la linea di confine tra “mio”, “tuo” e “suo”, stabilendo a suo arbitrio come debbano distribuirsi; se decide liberamente il *quantum* di ricchezza nazionale della quale acquisire la disponibilità per i suoi scopi; se circoscrive a suo arbitrio le regole degli scambi, sia che si svolgano dentro i confini nazionali che fuori, cioè se può limitare gli scambi all'interno e vietarli verso l'esterno; se può decidere che gli scambi interni avvengano non soltanto mediante oro e argento ma pure con una moneta che ha corso legale per volontà sovrana (e che perciò può essere coniata in qualsiasi quantità); se, infine, è sempre lo Stato mediante la politica fiscale sulle entrate e le spese statali a regolare la circolazione della liquidità finanziaria nel corpo sociale, allora se ne deve concludere che nella illustrazione hobbesiana della sovranità statale in materia economico-finanziaria sono ricompresi tutti gli strumenti conosciuti di politica economica, anche quelli il cui uso massiccio risale alle esperienze novecentesche di programmazione economica: cioè, ne fa parte l'intero ventaglio dei mezzi al servizio del governo pubblico dell'economia, dalle politiche di regolazione, dirette a limitare o consentire questo o quell'uso delle proprietà, fino alle politiche fiscali e monetarie. Il Leviatano di Hobbes ha gli stessi poteri di intervento dello Stato novecentesco.

Da Hobbes, in definitiva, si trae la tesi generale che l'ordine economico, nei suoi vari elementi basilari, è oggetto di decisione statale. Ma si evince pure che non può non esserlo, poiché la legge statale non può sfuggire dal proprio oggetto e scegliere di non regolarlo. Il *politico* determina l'*economico*, ma non può non determinarlo.

²⁰ *Ibidem.*

6. Schmitt e l'autonomia del *politico* dall'*economico*

Facciamo un salto di diversi secoli. Thomas Hobbes pubblica la prima edizione di *Leviathan* nel 1651. Carl Schmitt pubblica nel 1927 il *Begriff des Politischen, Il concetto di 'politico'*, e nel 1928 la *Verfassungslehre, la Dottrina della costituzione*²¹: a distanza di oltre 270 anni è mutato il modo di considerare i termini del rapporto tra *politico* ed *economico*, tra sfera statale e sfera economica?

Nella prima monografia Schmitt afferma che il *politico* e l'*economico* sono «diversi settori concreti, relativamente indipendenti, del pensiero e azione umana», ciascuno dei quali basato su una propria «distinzione di fondo». Quella alla base del «settore economico» è la distinzione tra «utile e dannoso oppure redditizio e non redditizio». Invece, «la distinzione di fondo alla quale può essere ricondotto tutto l'agire politico (...) è la distinzione di *amico* (*Freund*) e *nemico* (*Feind*)»²². In particolare, l'essere *amico* o l'essere *nemico* indicano «l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione»²³. Si è politicamente amici quando si è stretti in un'unione o associazione massimamente intensa, cui corrisponde, specularmente, la massima separazione e dissociazione rispetto a tutti coloro che sono estranei all'unione o associazione: la massima intensità di un'unione (tra *amici*) e di una separazione (tra *nemici*) è la disponibilità a combattere e morire.

A riprova dell'autonomia del *politico* sta il fatto che è una *decisione* a definire il *nemico*. La massima intensità di una dissociazione, di un conflitto tra gruppi contrapposti, si raggiunge per effetto della decisione consapevole che individua *chi* è il nemico e che può essere motivata (o giustificata *a posteriori*) da ragioni economiche, religiose, morali, etniche, etc., ma che nel momento in cui è presa si fonda solamente sulla volontà di chi la prende. Di questa decisione, alla fine, possiamo e dobbiamo solo dire che esiste, che è voluta, senza che rilevino

²¹ Il primo è stato poi ripubblicato nel 1932 e nel 1963 e, in traduzione italiana, compare col titolo *Il concetto di 'politico'* nella raccolta di saggi C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1972, pp. 87-165. La seconda è stata ripubblicata nel 1954 (traduzione italiana: *Dottrina della costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Milano, 1984).

²² Tutte le parti virgolettate sono tratte da C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 108.

²³ C. SCHMITT, *op. ult. cit.*, p. 109.

le ragioni economiche (ma anche morali, religiose, etc.) che ne sono storicamente all'origine.

Scriva Schmitt che

l'unità politica è, per sua essenza, l'unità decisiva, senza che importi da quali forze essa trae i suoi ultimi motivi psichici. Essa esiste oppure no. Se esiste, è l'unità suprema, cioè quella che decide nel caso decisivo²⁴.

Può dirsi che un'unità o entità è propriamente *politica* se e nella misura in cui può assumere la *decisione* di scatenare conflitti mortali contro altre unità o entità politiche. La possibilità reale del nemico è, dunque, la possibilità che intervenga la decisione determinativa del nemico: ed in ciò starebbe l'autonomia del *politico* rispetto all'*economico*, (al *religioso*, al *morale*, etc.).

7. La costituzione come decisione *per* o *contro* il capitalismo

La decisione politica non soltanto stabilisce liberamente chi è *nemico*, ma pone altresì, mediante una «costituzione positiva», la «forma e la specie dell'unità politica», cioè definisce liberamente l'assetto dello stare assieme come *amici*²⁵. Tanto l'inimicizia (politica) quanto l'amicizia (politica) riposano su una decisione indipendente da ogni altro «settore concreto di pensiero e azione umana» e, quindi, pure da quel «settore concreto» costituito dalla sfera economica.

Tuttavia, questa separatezza tra *politico* ed *economico* non è sempre mantenuta ferma. Con riguardo alla Costituzione di Weimar del 1919 Schmitt puntualizza in modo insistente che «la decisione politica fondamentale è senz'altro presa a favore dello Stato borghese di diritto» e, quindi, «a favore dello *status quo* sociale che si era fino allora avuto, cioè per il mantenimento dell'ordinamento sociale borghese», considerato che «l'altra decisione, un processo rivoluzionario socialista attua-

²⁴ *Ivi*, 126. Per una discussione più approfondita delle tesi schmittiane sul *politico* mi sia consentito il rinvio a O. CHESSA, *Dentro il Leviatano. Stato, sovranità e rappresentanza*, Milano-Udine, 2019, pp. 39 ss.

²⁵ La definizione della «costituzione (positiva) come decisione totale sulla forma e la specie dell'unità politica» è tratta, ovviamente, da C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione*, cit., pp. 38 ss. È il concetto più importante della *Verfassungslehre* schmittiana, continuamente ribadito in tutta l'opera.

to in modo conseguente nella forma di una costituzione sovietica, era stata espressamente rifiutata anche dai socialdemocratici». Insomma, «l'alternativa politica: repubblica dei soviet con dittatura del proletario o Stato di diritto liberale con forma di Stato democratica, (fu) in ogni caso decisa chiaramente»²⁶.

Se ne evince che nell'esperienza weimariana la costituzione "politica" non poteva che essere anche una costituzione "economica", non essendo dubbio che la definizione della «forma e specie dell'unità politica» avesse ricadute pure sulla sfera dei rapporti di appropriazione, produzione e distribuzione. Infatti, se la decisione costituente era per il tipo dello «Stato borghese di diritto», allora vuol dire che si prevedeva altresì un ordinamento sociale di tipo capitalistico, basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Se invece la decisione fosse stata per una «repubblica dei Soviet», allora avrebbe previsto nel contempo un sistema socialista di pianificazione centralizzata e di proprietà collettiva dei mezzi di produzione. La decisione fondamentale che stava alla base della Costituzione di Weimar fu *per* e non *contro* il capitalismo. Ed era un'alternativa che il *politico* non poteva ignorare.

Si può obiettare che il dilemma tra capitalismo e socialismo era legato alla situazione contingente del 1919, e quindi alle divisioni politiche profonde che pervasero tutta l'Europa all'indomani della rivoluzione bolscevica del 1918. Se in quel tempo il *politico* non poteva ignorare la questione del capitalismo, dovendo per forza decidere se prendere posizione in suo favore o contro, ciò sembra implicare che "in tempi normali" tale decisione non sia necessaria, essendo scontato che l'ordine economico debba essere quello capitalistico: ma ciò non significa certo che la decisione per il capitalismo sia di norma e di per sé estranea al *politico*, bensì che era già stata presa in passato e che deve ritenersi implicitamente confermata se non è avanzata espressamente la proposta di revocarla. Del resto, questo corrisponde precisamente alla ricostruzione di Schmitt, il quale dice con molta chiarezza che la Costituzione weimariana contiene una decisione fondamentale «per il mantenimento dell'ordinamento sociale borghese». A riprova che sempre il *politico* è anche una decisione dell'ordine economico, che può essere conservativa o innovativa²⁷.

²⁶ C. SCHMITT, *op. ult. cit.*, pp. 50, 51, 57.

²⁷ È interessante rilevare l'assonanza tra il pensiero schmittiano e quello ordoliberal tedesco. Nel *Manifesto di "Ordo"* si afferma, infatti, che «la costituzione econo-

Il punto è ribadito da Schmitt nel 1931, cioè tre anni dopo la pubblicazione della *Verfassungslehre* (che è del 1928). Nel *Custode della costituzione* si legge che «in ogni Stato moderno il rapporto dello Stato con l'economia forma il vero oggetto delle questioni di politica interna direttamente attuali» e che «nello Stato odierno, ed anzi tanto quanto più esso è un moderno stato industriale, le questioni economiche rappresentano il contenuto principale delle difficoltà di politica interna e la politica interna ed estera è in gran parte politica economica»²⁸. Questo «moderno stato industriale» era un «apparisciente mutamento rispetto alle concezioni ottocentesche dello Stato», poiché sconfessava i principi dello Stato liberale non-interventista, basato sulla neutralità della politica statale rispetto alla sfera economica²⁹.

Sarebbe, però un errore pensare che in passato l'*economico* fosse estraneo al *politico*, per poi divenirne l'oggetto principale negli anni Trenta del secolo scorso. Certo, Schmitt sottolinea come

l'economia della finanza pubblica tanto in rapporto alle dimensioni pre-

mica va intesa come una decisione complessiva sull'ordine della vita economica nazionale» e che «l'ordine giuridico va concepito e formato come una costituzione economica». In altre parole, «la decisione complessiva sui principi dell'ordine – la creazione di una “costituzione economica” – deve stare all'inizio. Ne discendono la sistemazione e il contenuto delle singole misure»: perciò, «ci si deve abituare a concepire la politica monetaria, la politica sociale, la politica commerciale, la politica agraria, la politica fiscale ecc., come parti della politica dell'ordine economico» (F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DÖRTH, *Ordnung der Wirtschaft*, W. Kohlhammer, Stoccarda-Berlino, 1936, trad. ital. *Il nostro compito. Il Manifesto dell'ordoliberalismo del 1936*, in F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 59). L'ordine dell'economia di cui parlano gli ordoliberali è, perciò, prodotto *decisionisticamente* e, quindi, *politicamente* (cfr. K. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937, pp. 54, 57). D'altronde, la stessa polemica antistoricista che caratterizza l'ordoliberalismo conferma l'idea di una produzione decisionistica, volontaristica, dell'ordine; e quindi, pure una sorta di primato del *politico* sull'*economico*, o meglio: del dato politico-normativo sul dato economico-fattuale (sebbene per l'ordoliberalismo il primato del politico sull'economico sia preceduto dal primato della scienza economica sul *politico*, e in particolare dell'*economia politica* sulla *politica economica*). Per un approfondimento mi sia consentito il rinvio a O. CHESSA, *La costituzione della moneta. Concorrenza, indipendenza della banca centrale, pareggio di bilancio*, Napoli, 2016, pp. 49-91.

²⁸ Tutti i virgolettati sono tratti da C. SCHMITT, *Der Hüter der Verfassung* (1931), trad. ital. *Il custode della costituzione*, Milano, 1981, pp. 127-128.

²⁹ C. SCHMITT, *Il custode della costituzione*, cit., p. 128.

cedenti (...) quanto nel rapporto con l'economia libera e privata, cioè non pubblica, ha assunto una tale estensione da produrre non solo una crescita quantitativa, ma anche un cambiamento qualitativo, un "mutamento strutturale", e da influenzare non solo gli affari propriamente finanziari ed economici, ma tutti quanti i settori della vita pubblica³⁰.

Ma poi aggiunge che anche lo Stato non-interventista incorpora una *politica economica*. Anche allora c'era una decisione fondamentale che aveva per oggetto i rapporti economico-sociali: infatti,

il non-intervento negli antagonismi e nei conflitti sociali ed economici (...) significherebbe lasciare via libera ai diversi gruppi di potere. In una situazione simile il non-intervento non è nient'altro che un intervento in favore di chi è di volta in volta superiore e privo di scrupoli (...) il non-intervento è un concetto difficile, esso significa all'incirca la stessa cosa che intervento³¹.

Anche nello Stato liberale il *politico* si occupa dell'*economico*.

8. Amico/nemico come lotta di classe?

Abbiamo visto che per Schmitt la decisione politica fondamentale o è *per* il capitalismo oppure è *contro* il capitalismo. La questione del *politico* si pone, perciò, in relazione alla questione del capitalismo. Se ne dovrebbe, allora, trarre la conclusione che sono le divisioni socio-economiche, i conflitti tra le classi sociali, a generare i conflitti politici e i raggruppamenti degli «amici» contro i «nemici». La decisione *per* o *contro* il capitalismo dipende, infatti, da chi vince la lotta di classe: il che significa che, in ultima istanza, è l'ordine *economico* a farsi ordine *politico* o comunque a determinarlo. Contro le sue stesse intenzioni, Schmitt non avrebbe fatto altro che riscrivere Marx?

Si prenda il celebre motto del *Manifesto del partito comunista*: «la storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi»³². Contiene già il discorso schmittiano sul *politico* come amico/nemico, tranne

³⁰ C. SCHMITT, *op. ult. cit.*, p. 125.

³¹ *Ivi*, pp. 127-128.

³² K. MARX, F. ENGELS, *Il manifesto del partito comunista* (1848), in K. MARX, *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Roma, 2013, p. 480.

l'idea che sia una *decisione* a separare gli amici dai nemici. Per Marx, infatti, questa separazione è la stessa divisione in classi sociali contrapposte:

liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri di corporazioni e garzoni, insomma oppressori e oppressi, sono stati sempre in reciproco antagonismo, conducendo una lotta senza fine, a volte nascosta, a volte dichiarata, che portò in ogni caso o a una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o alla totale rovina delle classi in competizione³³.

Nella visione marxiana sono le differenze socioeconomiche, specialmente se particolarmente pronunciate, ad aprire il fossato tra amici e nemici, a creare la massima intensità di un'associazione e di una dissociazione. Ogni conflitto politico nasce, infine, da una lotta di classi, anche quando la divisione amico/nemico è tra Stati. Ma non nel senso che Stati borghesi si contrappongono a Stati proletari, bensì nel senso che in età moderna ogni guerra sarebbe un effetto del sistema capitalistico. Anche in età antica e medievale, quando ancora non c'era il modo di produzione capitalistico, vigeva la distinzione tra sfruttatori e sfruttati: sarebbe proprio questa *magna divisio*, sempre ricorrente nella storia umana, a produrre le condizioni del precipitare inevitabile nella guerra. In tanto lo schema amico/nemico può contrapporre popoli in quanto, prima ancora, abbia contrapposto classi sociali.

Pur concependo il *politico* come amico/nemico, il discorso marxiano non ne postula l'autonomia bensì la dipendenza dalla «struttura economico-sociale dei rapporti di produzione». Il *politico* muove da presupposti e non costituisce una sfera a sé stante delle attività umane. Il *politico* non produce sé stesso mediante una decisione che è, essa stessa, *politica*. Non si fonda su sé stesso, ma su altro, da cui è determinato. Di sicuro ha sempre a che fare col conflitto. Ma dal punto di vista marxiano è un conflitto che non può pensarsi nei termini di un'immediatezza, perché è sempre *mediato* dalle divisioni di classe: queste vengono prima delle divisioni politiche e le determinano in ultima istanza.

L'analisi schmittiana, dunque, converge su quella marxiana (o marxista)? Sarebbe una conclusione non poco ardita, che avrebbe dovuto indurre in Schmitt un ripensamento radicale del suo decisionismo e

³³ K. MARX, F. ENGELS, *Il manifesto del partito comunista*, cit., p. 480.

perciò della stessa autonomia del *'politico'*: quest'ultimo è autonomo dall'*economico* perché non ne è *mediato*; essendo un'*immediatezza*, non può raffigurarsi come un effetto della sfera economica.

Rimane, però, il dubbio di fondo. Se la costituzione statale non può non riguardare sempre anche l'ordine economico e quindi, a partire dall'idea moderna, la scelta se conservare o abbandonare il modo di produzione capitalistico e la sua divisione di classe, se ne deve evincere che il conflitto socioeconomico può essere matrice del conflitto politico e dell'ordine costituzionale che ne consegue. Non è detto che tutte le lotte politiche (e i mutamenti costituzionali che ne derivano) siano effetto di lotte di classe, ma quelle più intense e virulente probabilmente sì. Se, hobbesianamente, l'*economico* è un effetto del *politico*, può anche accadere il contrario, e cioè che l'ordine politico sancito dal dettato costituzionale sia il riflesso causale dell'ordine economico e sociale: un'idea che si affaccia più chiaramente nella teoria della «costituzione in senso materiale» di Costantino Mortati.

9. La costituzione in senso materiale e la questione del capitalismo

Come il decisionismo schmittiano, la teoria mortatiana della costituzione materiale intende valere per ogni ordinamento statale. La sua prima formulazione, scritta sotto il regime fascista e debitrice della lezione di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, risale al 1940 e definisce l'ordine costituzionale materiale come la somma tra il gruppo politico dominante, cioè il partito che è prevalso in una lotta mortale per la sovranità statale, e la sua ideologia di legittimazione³⁴. La costituzione materiale si compone, perciò, di due elementi: l'«elemento soggettivo», cioè il partito dominante, e l'«elemento oggettivo», cioè il «fine politico fondamentale» che viene poi trasfuso nei contenuti del testo costituzionale e della complessiva attività statale di normazione e amministrazione³⁵. Ogni costituzione formale, e quindi ogni Stato, si reggono sempre sulla volontà e l'azione di un soggetto politico preminente, organizzato in partito e animato da un progetto di ordine sociale.

Le esperienze storiche che ispirarono Mortati furono almeno due: la prima è la Rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1918, con la conquista

³⁴ C. MORTATI, *La costituzione in senso materiale*, cit., pp. 63 ss.

³⁵ C. MORTATI, *op. ult. cit.*, p. 71.

della Russia zarista da parte del Partito Comunista Russo (poi divenuto Partito Comunista dell'Unione Sovietica, PCUS), il quale perseguiva il «fine politico fondamentale» della repubblica socialista dei lavoratori e del superamento del modo di produzione capitalistico; la seconda è l'ascesa in Italia del Partito Nazionale Fascista (P.N.F.) e del suo leader Benito Mussolini, a seguito della Marcia su Roma nell'ottobre del 1922. In entrambi i casi un partito e un fine politico prevalsero, anche mediante la lotta armata, sui partiti e i fini concorrenti, conquistando l'apparato statale e informando la produzione e applicazione del diritto.

Ma alla luce della teoria della costituzione materiale anche gli assetti pluripartitici delle democrazie angloamericane sarebbero in realtà regimi a partito unico, poiché tra le varie formazioni partitiche ci sarebbero soltanto «divergenze secondarie»³⁶. Mortati sottolineava, infatti, l'«inesistenza di un vero contrasto di opinioni nei partiti americani di governo (...) e lo stesso si dica dei partiti inglesi»³⁷. L'unicità del partito non doveva essere intesa, perciò, sotto il profilo strettamente organizzativo, bensì sotto quello propriamente ideologico del fine politico fondamentale: era l'unità fondamentale del fine a determinare l'unicità del partito, pur in presenza di organizzazioni partitiche separate e finanche concorrenti.

Se il fine politico fondamentale del Partito Comunista sovietico era il superamento del capitalismo attraverso la collettivizzazione dei mezzi di produzione, invece quello del P.N.F., ma anche dei principali partiti politici angloamericani, era la conservazione del modo di produzione capitalistico. L'ascesa del partito fascista fu la reazione alle lotte sociali del Biennio rosso (1919-1920), lotte che raggiunsero l'apice quando gli operai occuparono le principali fabbriche del Settentrione e imposero per un mese il metodo dell'auto-gestione. Nello stesso periodo non mancarono rivolte contadine nelle campagne del Meridione e occupazioni di latifondi. Furono eventi politicamente traumatici che scossero non poco la borghesia italiana, la quale temeva che anche l'Ita-

³⁶ *Ivi*, p. 72.

³⁷ *Ivi*, p. 73, nt. 33. E ciò perché «anche l'ordinamento liberale presuppone pel suo funzionamento una comunità politica unitaria». Non per caso «la crisi del regime liberale cominciò a manifestarsi quando, con la estensione del diritto al voto, necessitata dalla stessa logica del sistema, fu consentita espressione legale ad ideologie contrastanti con quella borghese: ciò che rischiò di compromettere l'unità dell'azione politica dello Stato» (*ibidem*).

lia, sulla scia della Rivoluzione d'Ottobre del 1918, fosse alla vigilia di una rivoluzione socialista. Bisognava perciò arginare in ogni modo la grande ondata rossa, anche ricorrendo a mezzi extra-legali, se necessario: di qui la decisione della classe capitalista, e quindi della stessa *élite* liberale (non solo nazionale), di supportare sul piano finanziario, logistico, propagandistico, etc., la violenza organizzata dello squadristo fascista³⁸. La posta in gioco della Rivoluzione bolscevica e della (contro-)Rivoluzione fascista era la medesima: le sorti del capitalismo³⁹.

Il riferimento al capitalismo è il non detto della teoria mortatiana nella versione del 1940, ove si accenna genericamente al «fine politico fondamentale» senza però mai precisare che il contenuto di tale fine era o il superamento oppure la conservazione del modo di produzione capitalistico. E d'altronde, un fine politico è “fondamentale” se attiene ai caratteri di fondo, *strutturali*, dell'ordinamento sociale: il che poneva (e pone) dinanzi alla grande alternativa di sistema tra combattere e difendere l'ordine capitalistico. È difficile pensare a un «fine politico fondamentale» che sia estraneo o indifferente rispetto alla questione

³⁸ È un punto fermo dell'analisi di C.E. MATTEI, *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*, Torino, 2022, p. 25, che «in origine l'istituzione della dittatura fascista in Italia richiese il sostegno dell'élite liberale italiana così come il sostegno del sistema finanziario angloamericano, che Mussolini fu abile ad assicurarsi imponendo – spesso con la forza – politiche di austerità. Ed è significativo che gli anni dal 1925 al 1928 corrispondano al picco sia del consolidamento del regime fascista, sia degli investimenti finanziari americani e britannici in obbligazioni governative italiane».

³⁹ Può obiettarsi che la conservazione del modo di produzione capitalistico non fosse il fine politico fondamentale del P.N.F., ma il corporativismo, inteso come “terza via”, alternativa sia al modello capitalista che a quello socialista. Ma va detto che il modello corporativista non metteva affatto in discussione la proprietà privata dei mezzi di produzione, ossia il capitalismo nella sua essenza profonda, e che operò soprattutto in funzione antisindacale e al fine di disciplinare il lavoro, negando e neutralizzando così l'antagonismo di classe. Infatti, la legge n. 563 del 1926 (*Disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro*) assegnava al decreto regio, adottato su proposta governativa, il potere di riconoscimento delle associazioni sindacali (art. 4): riconoscimento subordinato alla condizione che «i dirigenti dell'associazione (dessero) garanzia di capacità, di moralità e di sicura fede nazionale» (art. 1) e col divieto di riconoscere associazioni «che, senza l'autorizzazione del Governo, (avessero) comunque vincoli di disciplina o di dipendenza con associazioni di carattere internazionale». Come scrive C.E. MATTEI, *Operazione austerità*, cit., p. 318, la sostanziale negazione della libertà sindacale «era in linea con l'agenda dell'economista liberale Ricci, che si scagliò più volte pubblicamente contro la logica sindacale, descrivendola come una minaccia alla sovranità dello Stato così come alla produzione capitalistica».

della struttura economico-produttiva, cioè dei modi di riproduzione materiale della vita umana e di soddisfacimento dei bisogni vitali delle persone.

10. La gerarchia tra classe dirigente e classe politica

Il non detto del 1940 viene finalmente espresso nel 1962, anno di pubblicazione della seconda versione della teoria della costituzione in senso materiale. Mortati non si accontenta più di registrare che alla base di ogni costituzione statale c'è un gruppo politico dominante tenuto assieme da un fine politico fondamentale, ma va alla ricerca di un substrato materiale ancora più profondo, trovandolo nel concetto di «classe dominante» o «governante»⁴⁰: concetto che indica qualcosa di ancor più *strutturale* rispetto al partito e all'ideologia, che avrebbero invece valenza *superstrutturale*. E la citazione del dittico marxiano struttura/superstruttura non è certo casuale, come vedremo⁴¹.

Si assiste, dunque, a uno slittamento di piani: dal partito politico alla classe sociale. L'elemento soggettivo della costituzione materiale non è più il partito che è emerso vittorioso dalla lotta armata contro altre formazioni partitiche, ma indica una nuova divisione, quella tra classe dominante e classe dominata: infatti, «*di fronte a quella dominante sta la classe dominata, includente quanti non sono partecipi del potere o lo sono in posizione di effettiva subordinazione*»⁴². Ne discende un'altra differenza: che mentre il partito politico della versione del

⁴⁰ C. MORTATI, *Costituzione (dottrine generali e Costituzione della Repubblica italiana)*, cit., pp. 162 ss.

⁴¹ Sulla distinzione tra «struttura» e «superstruttura» vedi, almeno K. MARX, *Zur Kritik der politischen Ökonomie* (1859), trad. ital. *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, ora in ID., *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Roma, 2013, p. 819: «nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini vengono a trovarsi in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, cioè in rapporti di produzione corrispondenti ad un determinato livello di sviluppo delle loro forze produttive materiali. Il complesso di tali rapporti di produzione costituisce la *struttura economica della società*, la base reale su cui si eleva una *sovrastruttura giuridica e politica* e a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale è ciò che condiziona il processo sociale, politico e spirituale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, è il loro essere sociale che determina la loro coscienza» (corsivi miei).

⁴² C. MORTATI, *op. ult. cit.*, p. 163.

1940 è un attore integrativo, che include un numero crescente e indefinito di aderenti, potendo arrivare ad abbracciare potenzialmente l'intera società (e in ciò sta il suo carattere "totale"), invece la classe dominante del 1962 è un'élite ristretta, dai confini ben tracciati e dalla quale è più facile essere esclusi che inclusi: sicuramente, non se ne viene a fare parte aderendo a un fine e a una prassi politica, poiché esige ben altre condizioni di appartenenza.

Infatti, la classe dominante non è un modo più generico di indicare gli attori politici. È invece un'entità articolata, che assomma due sottoclassi: la «classe dirigente» e la «classe politica», a loro volta disposte in ordine gerarchico⁴³. Il vertice è occupato dalla «classe dirigente», formata da coloro che hanno «il possesso delle armi, o del suolo, o di beni mobili, o di quello che può chiamarsi patrimonio spirituale, costituito da valori religiosi e spirituali»⁴⁴. La sua composizione è perciò varia, poiché comprende gli alti gradi militari, i latifondisti, i capitalisti (industriali e finanziari) e gli attori più influenti del potere ideologico-spirituale (operanti nelle chiese, nelle istituzioni accademiche, nei mezzi di informazione, etc.).

In posizione subordinata troviamo la «classe politica», che raggruppa «i detentori del potere di esercizio dell'attività attraverso cui si estrinseca la volontà dello Stato» e che è «strumento tecnico» della classe dirigente, agendo «sotto l'influenza» di questa per concretare gli «orientamenti dell'azione statale», in vista della «migliore realizzazione dei fini suoi propri (della classe dirigente, ndr)»⁴⁵. Certo, i membri della classe politica possono in parte provenire da quella dirigente, sicché taluni sarebbero allo stesso tempo classe dirigente e classe politica: cioè, capitalisti e uomini di partito, militari di rango e uomini di governo, influenti accademici e membri di organi costituzionali, romanzieri di successo e parlamentari, e così via. E tuttavia, non pare dubbio che la grande parte del personale politico (e dell'alta amministrazione) non provenga dai ranghi della classe dirigente mortatianamente intesa⁴⁶. Ad ogni modo, sebbene la classe dirigente abbia bisogno delle funzioni "tecniche" esercitate dalla classe politica, resta comunque fermo che i membri del governo, i parlamentari, le cariche istituzionali, gli alti bo-

⁴³ *Ivi*, pp. 162-163.

⁴⁴ *Ivi*, p. 162.

⁴⁵ *Ivi*, p. 163.

⁴⁶ Per fare qualche esempio tratto dalla storia recente, Silvio Berlusconi sì, in quanto grande capitalista, ma Giorgia Meloni o Matteo Salvini no.

iardi dello Stato, etc., mutuano dalla classe dirigente la base materiale degli interessi reali alla cui soddisfazione occorre preordinare le attività statali⁴⁷.

Ma pure tra le componenti della classe dirigente – i vertici del potere economico-finanziario, del potere militare e del potere ideologico-spirituale – ci sono rapporti di dipendenza gerarchica, specialmente tra i detentori del potere economico-finanziario, cioè i grandi capitalisti, e gli attori della predicazione ideologico-spirituale. Lo si evince chiaramente là dove Mortati scrive che al fine di contrastare l'azione politica degli «esclusi» componenti la «classe dominata», le «forze dominanti» si valgono talvolta, oltre che dell'«uso arbitrario del potere statale», anche «dei mezzi offerti dal predominio economico» e che «si esplicano nelle forme più varie», tra le quali figura soprattutto l'«influenza sulla formazione della pubblica opinione attraverso la disponibilità quasi esclusiva degli strumenti di diffusione del pensiero, con la conseguente formazione di ideologie, di miti, *costituenti la cosiddetta sovrastruttura ideologica del regime esistente*»⁴⁸. Sono «i mezzi offerti dal predominio economico», cioè i mezzi in possesso della classe capitalista, a orientare gli «ideologi» della classe dominante e creare perciò la «sovrastruttura ideologica del regime esistente»⁴⁹.

11. Costituzione materiale e lotta di classe

La costituzione materiale è l'esito di una lotta, anche mortale, che

⁴⁷ La tesi mortatiana secondo cui la «classe dirigente» è sovraordinata alla «classe politica», come la «mente» lo è rispetto al «braccio», si ricollega evidentemente alla tesi marxiana dello Stato, del governo e della politica statale in genere come «comitato d'affari della borghesia». Scrivono K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 482, che «il potere politico moderno è solo un comitato che amministra gli affari comuni dell'intera classe borghese». Per un'analisi di questa tematica nel pensiero marxista successivo si veda il dibattito che impegnò N. POULANTZAS, *Pouvoir Politique et Classes Sociales*, Paris, 1968, e R. MILIBAND, *The State in Capitalist Society*, London, 1969, cui seguirono il saggio critico del primo (*The Problem of the Capitalist State*, in *New Left Review*, n. 58, 1969, pp. 67-78) e la replica del secondo (*Poulantzas and the Capitalist State*, in *New Left Review*, n. 82, pp. 83-92).

⁴⁸ C. MORTATI, *Costituzione (dottrine generali e Costituzione della Repubblica italiana)*, cit., p. 164, corsivi miei.

⁴⁹ Qui Mortati sembra accedere al concetto marxiano di ideologia come «falsa coscienza».

consegna vincitori e vinti. Nel 1940 era raffigurata come una lotta tra partiti “totali”. Nel 1962 diventa una lotta non più tra partiti ma tra classi sociali. Possiamo perciò dire che la costituzione materiale è l’esito di una lotta di classe. E ambendo la teoria mortatiana al rango di teoria generale, possiamo dire che tutte le costituzioni materiali che stanno alla base degli ordinamenti statali sinora conosciuti sono il prodotto di una lotta di classe. Verrebbe da dire che per la teoria della costituzione materiale «la storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi»⁵⁰.

L’accostamento del pensiero mortatiano del 1962 a quello marxiano non è un’inferenza indebita, ma un esito logicamente obbligato e, anzi, persino suggerito esplicitamente dallo stesso Mortati. Rivelatrice è la nt. 66 della voce *Costituzione (dottrine generali)*, densissima di contenuti⁵¹. Da questa si evince che il termine “classe” non va intesa in un senso generico, ma in un senso marxianamente preciso. È citato, infatti, Ferdinand Lassalle e, quindi, «la concezione marxista dello Stato come “comitato esecutivo della classe dominante”». È vero che è citato anche Gaetano Mosca, ma precisando che è «di tendenza conservatrice» e, in ogni caso, per rimarcare l’impostazione elitistica. Subito dopo è ribadita la «priorità delle strutture economico-sociali rispetto a quelle politiche».

Mortati, però, non era marxista. Era un cattolico democratico, convinto che mai sarebbe venuta sulla terra la società senza classi, l’anarchia comunista, e che fosse «ineliminabile l’organizzazione coattiva del potere in correlazione con i rapporti delle forze sociali»⁵². Poiché era fortemente influenzato dalla teoria elitistica⁵³, riteneva che non fosse politicamente e costituzionalmente ottenibile la fine della divisione *strutturale* tra classe dominante e classe dominata, essendo «pensabile non già l’eliminazione ma solo l’attenuazione di tale fenomeno, quale può ottenersi imprimendo una più accentuata mobilità sociale»⁵⁴. A giudizio di Mortati, le relazioni sociali di dominio implicate nei rapporti di produzione dell’ordine capitalistico possono essere soltanto

⁵⁰ Per riprendere la celebre formula di K. MARX, F. ENGELS, *Il manifesto del partito comunista*, cit., p. 480.

⁵¹ C. MORTATI, *Costituzione (dottrine generali...)*, cit., p. 163.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ E difatti, nella nt. 66 è citato C. WRIGHT MILLS, *The Power Elite*, New York, 1956, il caposcuola della teoria elitistica americana.

⁵⁴ C. MORTATI, *op. ult. cit.*, p. 163, nt. 66.

mitigate, ma non rimosse. Non si può colmare il fossato tra capitale e lavoro, ma solo renderlo meno profondo, in modo da consentire una qualche circolazione delle *élites* e fermo restando che le forze dominanti consentiranno solamente quel tanto di mobilità sociale che serve per «neutralizzare la spinta sovversiva dell'ordine costituito da parte della classe dominata»⁵⁵. Al di là di questa contingente finalità autoprotettiva, la «mobilità è necessariamente limitata dal fenomeno, messo bene in rilievo dai sociologi, della tendenza delle classi dominanti a divenire, di fatto, ereditarie, riuscendo a perpetuare nel tempo il monopolio del potere»⁵⁶.

12. La possibilità che lo Stato decida *contro* il capitalismo

Dal confronto ravvicinato tra Hobbes, Schmitt e Mortati si possono trarre alcune conclusioni in ordine al rapporto tra *politico* ed *economico*.

Anzitutto, che il *politico* è sempre una decisione o una lotta avente per oggetto l'*economico*. Non è una dimensione autonoma rispetto alla produzione sociale della vita umana. Non si può pensare il *politico* come indipendente dall'*economico*. Il tentativo schmittiano di costruirlo come sfera assolutamente separata di attività umana non regge. Però, lo stesso deve dirsi per l'*economico*. Anch'esso non può assolutizzarsi sino al punto di fare a meno completamente della sfera politica statale.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*. Inoltre, «quando gli esclusi si fanno promotori di movimenti rivolti ad ottenere la partecipazione alla vita politica e riescono nel loro intento, l'opera delle forze dominanti si svolge nel senso di neutralizzarne l'efficienza e di indebolire la spinta verso la trasformazione, nelle vie legali, dell'assetto sociale esistente. A ciò giova sia l'uso arbitrario del potere statale (dalla messa fuori legge dei partiti che si definiscono "non di governo", alla corruzione elettorale, all'impiego, a scopi di repressione o di intimidazione, delle forze di polizia e di quelle armate), sia l'utilizzazione dei mezzi offerti dal predominio economico, verso il quale gravitano anche, in ragione della convergenza di interessi materiali che viene a determinarsi, gruppi religiosi, culturali, ecc., e che si esplicano nelle forme più varie (dalla influenza sulla formazione della pubblica opinione attraverso la disponibilità quasi esclusiva degli strumenti di diffusione del pensiero, con la conseguente formazione di ideologie, di miti, costituenti la cosiddetta sovrastruttura ideologica del regime esistente; dalla formazione artificiosa di organizzazioni di partito o sindacali, indirizzata allo scopo di rompere l'unità delle forze avverse, agli allettamenti diretti a captare frazioni a queste appartenenti, alla minaccia di sanzioni religiose, ecc.)» (*ivi*, p. 64).

Pure la costituzione materiale teorizzata da Mortati intreccia inestricabilmente *politico* ed *economico*. All'interno del c.d. «elemento soggettivo» della costituzione materiale c'è un rapporto necessario tra «classe dirigente», cioè i capitalisti, e «classe politica», cioè coloro che guidano l'apparato statale, e la prima non può mai fare a meno della seconda. Però, diversamente da quello che può trarsi da Hobbes e Schmitt, in Mortati i possessori di potere economico indirizzano la politica statale, che infatti ha un ruolo servente: la «classe politica» è «strumento tecnico» della «classe dirigente», agendo «sotto l'influenza» di questa per concretare gli «orientamenti dell'azione statale», in vista della «migliore realizzazione dei fini suoi propri (della classe dirigente, ndr)»⁵⁷. Si tratta, allora, di valutare se il punto di vista mortatiano possa rovesciarsi, ipotizzando che la classe politica possa rimuovere la classe dirigente quale sfera a sé stante, assorbendola interamente dentro di sé.

L'esperimento fu tentato nel secondo dopoguerra del Novecento dai paesi socialisti del blocco orientale, cioè dall'URSS e Stati satelliti. Pare che non sia riuscito. Ma è durato all'incirca settant'anni e la vita media dei progetti statali non è molto più lunga⁵⁸. Ciò prova altresì che se il capitalismo non può fare a meno dello Stato, invece lo Stato può fare a meno del capitalismo. È in questo scarto, in questa asimmetria, che risiede il nucleo segreto del *politico* (o una parte di esso). È vero che il *politico* non può prescindere dall'*economico*, ma può decidere in favore di un *economico* diverso dal modo di produzione capitalistico e senza necessariamente attendere che all'interno del modo di produzione capitalistico le «forze produttive» entrino in contraddizione con i «rapporti di produzione»⁵⁹.

⁵⁷ *Ivi*, p. 163.

⁵⁸ Per stare soltanto alle vicende della statualità italiana, lo Stato unitario – il Regno d'Italia – va dal 1861 al 1943, poco più di ottant'anni, ma non si può dire che dopo il 1922, cioè con l'inizio del ventennio fascista, il progetto statale fosse esattamente il medesimo della fase liberale precedente. L'esperienza repubblicana inizia nel gennaio del 1948 e dura da 76 anni, ma al suo interno è già possibile enucleare varie fasi e quella attuale sembra contrassegnata dalla crisi profonda del progetto costituzionale originario.

⁵⁹ Si fa riferimento al noto passo di K. MARX, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 820, ove si teorizza che in ogni «struttura economica» a un certo momento si innesca una contraddizione tra «forze produttive» e «rapporti di produzione», generando il passaggio a una nuova struttura (e connessa superstruttura): vale a dire, «ad un certo grado del loro sviluppo le forze produttive materiali della

Altra questione è se la scelta politica per il superamento del capitalismo possa avere una qualche stabilità (che, ad esempio, vada oltre i settant'anni) o possa essere soltanto una *sospensione* del modo di produzione capitalistico, una temporanea *dittatura del proletariato* in vista dell'improbabile scomparsa dello Stato⁶⁰.

13. Uno sguardo al costituzionalismo democratico-sociale e alla Costituzione repubblicana italiana

L'intreccio stretto, inestricabile, tra *politico* ed *economico* fa sì che la costituzione "economica" non sia distinta e sovraordinata rispetto alla costituzione "politica", ma che sia la stessa costituzione politica nella parte in cui dispone in che modo il potere statale (e pubblico in genere) debba relazionarsi con la materia economica, cioè con i processi di «appropriazione, divisione e distribuzione» (per dirlo con la terminologia di Schmitt) ovvero con i processi di creazione, scambio e distribuzione del prodotto sociale: tutti processi che implicano "lavoro umano".

Nella formula "costituzione economica" l'*economico* designa tutto ciò che si ricollega al lavoro, quale suo prodotto e quale suo presupposto. La produzione di merci e servizi nonché il loro scambio sono "lavoro", attività lavorative retribuite o in forma di salario o in veste di profitto. Anche l'atto di investimento del capitale ha a che fare col lavoro nella misura in cui si vale di servizi finanziari (i quali sono anch'essi "servizi lavorativi") e nella misura in cui crea la condizione

società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti o, per usare un termine giuridico, con i rapporti di proprietà nel cui ambito si erano mosse fino a quel momento. Da che erano forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si tramutano in vincoli che frenano tali forze. Si arriva quindi ad un'epoca di rivoluzione sociale. Cambiando la base economica viene ad essere sovvertita più o meno rapidamente tutta l'enorme sovrastruttura». Da ciò si evince che, per Marx, la decisione politica rivoluzionaria in favore di una nuova struttura economica presuppone sempre la contraddizione insanabile e la crisi di quella precedente: e quindi, che si può superare il capitalismo soltanto quando esso ha compiuto il proprio ciclo fisiologico di vita.

⁶⁰ Questione teorica generale al cui chiarimento può contribuire la questione storica particolare se l'ordinamento statale e socioeconomico della Repubblica Popolare Cinese sia uno Stato capitalistico o uno Stato socialista oppure un modello *sui generis*, non riconducibile alle tassonomie conosciute.

affinché sia conservato o incrementato il volume di lavoro produttivo prestato nell'ambito di organizzazioni economiche.

Questa definizione "lavoristica" della materia economica s'incrive nel progetto politico del costituzionalismo democratico-sociale perseguito dal nostro testo costituzionale. Scolpisce l'identità profonda della nostra costituzione politica, riallacciando a questa la costituzione economica e chiarendo in che senso debba precisamente intendersi l'*economico*: un senso che si discosta non poco dall'intendimento corrente ed egemonico, che lo riduce al discorso sull'allocatione efficiente di risorse scarse dinanzi a usi alternativi, e quindi al discorso sul calcolo razionale del rapporto tra costo e benefici, sulla massimizzazione dei guadagni e sulle tecniche per conseguirla⁶¹. Diversamente dall'indirizzo dominante l'*economico* non designa nel nostro disegno costituzionale un metodo generale, una specifica "razionalità" o una "mentalità" di fondo con cui approcciare le questioni della vita sociale: quale tendenza fondamentale del nostro tempo questo metodo/mentalità/razionalità avanza la pretesa di guidare non solo la produzione economica propriamente intesa ma anche di organizzare la vita sociale nel suo complesso, ivi compresa la dimensione politica, e per certi versi pure la vita individuale e familiare mediante modelli neoliberali di soggettivizzazione, di costruzione delle soggettività individuali, ispirati ai postulati dell'efficienza, della concorrenza generalizzata quale forma di vita⁶². Per la nostra Costituzione repub-

⁶¹ Si fa ovviamente riferimento alla celebre definizione che L.C. ROBBINS, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* (1932), trad. ital. *Sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, 1947, p. 20, offre dell'economia come «la scienza che studia la condotta umana come relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi».

⁶² Si è giustamente osservato da P. DARDOT, C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale* (2009), trad. ital. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, 2013, pp. 7 ss. come il progetto neoliberale sia anche «produzione di un certo tipo di relazioni sociali, di forme di vita, di soggettività». In particolare «definisce una precisa forma di vita nelle società occidentali» che «impone a ognuno di vivere in un universo di competizione generalizzata, prescrive alle popolazioni di scatenare le une contro le altre una guerra economica, organizza i rapporti sociali secondo un modello di mercato, arriva a trasformare perfino l'individuo, ormai esortato a concepire se stesso come un'impresa». Prima ancora che un'ideologia o una politica economica il progetto neoliberale è «una razionalità» che struttura l'azione dei governanti e le condotte dei governati: una razionalità che determina «una nuova modalità di governo degli uomini secondo il principio universale della concorrenza».

blicana l'*economico* è solo ciò che attiene al lavoro umano, quale suo esito e presupposto⁶³.

L'ispirazione lavoristica del costituzionalismo democratico-sociale aspira, perciò, a riannodare l'*economico* al *politico*, riconducendo la sfera dell'economia sotto il controllo della politica democratica. È un obiettivo che il disegno costituzionale repubblicano persegue in polemica non solo con il liberalismo economico e con l'economia politica borghese (che invece aspirava a separare *politico* ed *economico*), ma anche, a ben vedere, con la tesi marxiana che assegna carattere strutturale alla materialità della produzione economica e carattere sovrastrutturale alle altre dimensioni della vita individuale e associata, come la politica, la religione, la produzione culturale e spirituale in genere, ecc.

Forse ha ragione chi afferma che è con Marx che il distacco dell'*economico* dal *politico* raggiunge la massima divaricazione, fino al punto di rovesciare il rapporto originario di derivazione tra i due termini⁶⁴. Ma allora, non può certo dirsi che gli artt. 3 e 4, 41, 42 della Costituzione repubblicana italiana (assieme alle disposizioni sui diritti sociali e in genere sui principi che comportano misure redistributive, ecc.) testimoniano l'influenza del pensiero marxiano nella redazione dei contenuti costituzionali. Per la nostra Costituzione, infatti, la riappropriazione politica della sfera economica non è l'effetto ineluttabile della contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione: un effetto che sarebbe poi compito della pratica rivoluzionaria assecondare e cavalcare. È invece un compito rimesso alla politica "ordinaria" svolgentesi secondo il dettato costituzionale, cioè affidato all'attuazione legislativa della Costituzione e alle attività amministrative e

⁶³ L'alternativa che propongo qui è analoga a quella tra le «due tendenze» rilevate da L. DUMONT, *Homo aequalis*, Milano, 2019, pos. 490: una è «quella "formalistica"», la quale «definisce l'economico servendosi del suo concetto e pretende di applicare alle società (...) le proprie concezioni degli usi alternativi delle risorse scarse, della massimizzazione del guadagno, ecc.». Invece «la tendenza "sostanzialista" controbatte che un simile atteggiamento distrugge ciò che l'economia è realmente come dato oggettivo universale, cioè, detto per sommi capi, i modi e i mezzi della sussistenza degli uomini».

⁶⁴ L. DUMONT, *Homo aequalis*, cit., pos. 2252, osserva che «Marx ha portato l'ideologia economica al suo punto di massima potenza e ampiezza, alla sua apoteosi. Con lui, il punto di vista economico non si limita più a fiorire in quanto attività specialistica ma si impadronisce della sociologia, della storia e della politica», tanto da diventare senso comune: e difatti, sempre Dumont osserva che «per l'uomo della strada la preponderanza dei fenomeni economici nella vita sociale è fuori discussione».

giurisdizionali che si svolgono conformemente alla legge e all'ordine costituzionale delle competenze⁶⁵.

In definitiva, se è sicuramente di ispirazione marxiana (e prima ancora, hobbesiana) la definizione dell'*economico* in termini lavoristici, non lo è invece il nesso che la nostra Costituzione istituisce tra l'*economico* così definito e il *politico*. Ma neanche può dirsi, sulla scia della teorizzazione mortatiana della costituzione materiale, che il fine politico fondamentale incorporato nel nostro dettato costituzionale sia quello della conservazione e difesa degli interessi della classe dirigente capitalistica.

A ben vedere, la stessa alternativa tra Stato socialista e Stato capitalista è concettualmente imperfetta, vuoi perché la logica che sta al fondo della statualità è irriducibile al modo di produzione capitalistico, senza però implicare necessariamente l'integrale collettivizzazione socialista dei mezzi di produzione, e vuoi perché la statualità è additata come nemico sia dal capitalismo che dal socialismo.

14. Il “modo di produzione statale”

Prima di spiegare perché la logica statale è irriducibile al capitalismo occorre un po' di pulizia concettuale.

Iniziamo con la c.d. «dittatura del proletariato». È risaputo che la repubblica socialista, esige la collettivizzazione o socializzazione dei mezzi di produzione quale superamento del capitalismo, ossia della proprietà privata dei mezzi di produzione (o produzione economica

⁶⁵ Non è un caso che da un punto di vista rigorosamente marxista le disposizioni costituzionali sopra citate siano denunciate come ideologicamente mistificatorie. Vedi per tutti G.U. RESCIGNO, *Costituzione italiana e Stato borghese*, Roma, 1975, p. 124, per il quale «così come l'essenziale della Costituzione economica è la consacrazione del modo di produzione capitalistico, così l'essenziale della Costituzione politica è la traduzione e l'articolazione su ogni altro piano istituzionale di questa base capitalistica, cosicché forma di governo, diritti di libertà, organizzazione del potere politico, rapporti tra Stato e cittadini, tutti questi momenti costituzionali consegnati e disciplinati in altre parti della Costituzione sono organicamente connessi alla parte economica, vivono e muoiono insieme con essa, indissolubilmente legati ad essa» (G.U. RESCIGNO, *Costituzione italiana e Stato borghese*, cit., p. 32). Per Rescigno non solo ci sarebbe connessione tra costituzione “economica” e costituzione “politica” – tesi quasi scontata – ma tale rapporto sarebbe di condizionamento della seconda da parte della prima, secondo lo schema marxiano della relazione tra struttura e sovrastruttura.

privata)⁶⁶. Ma la proprietà statale dei mezzi di produzione può convivere perfettamente con la proprietà privata di beni personalissimi, come gli indumenti, il mezzo di trasporto e persino l'abitazione in cui si vive. Il modello alternativo è quello capitalistico, dove tutti o quasi tutti i mezzi di produzione sono di proprietà privata. Di solito diamo per scontato che nei nostri ordinamenti "occidentali" vige il capitalismo. E tuttavia, la realtà appare più articolata e complessa. Infatti, uno sguardo più attento rivela che il modo di produzione capitalistico basato sulla proprietà privata convive con il modo di produzione statale basato sulla proprietà pubblica; e che è difficile quantificare con precisione l'estensione del secondo, sebbene molti indizi suggeriscano che sia di dimensione ragguardevoli.

Si prendano a esempio due settori cruciali come la sanità e l'istruzione. Nel nostro Paese la gran parte dei servizi sanitari non sono erogati da imprese private operanti nel libero mercato, ma da aziende di proprietà pubblica o comunque da strutture amministrative statali. La produzione di servizi sanitari è, perciò, prevalentemente pubblica e gli utenti ne beneficiano gratuitamente ovvero corrispondendo un valore monetario, un prezzo, che copre soltanto una parte dei costi di produzione e che comunque non permette all'impresa pubblica (o amministrazione pubblica) di conseguire profitti. Lo stesso schema vale, in misura persino aumentata, per i servizi dell'istruzione scolastica e della formazione universitaria: sono prodotti da strutture statali e gli utenti ne beneficiano gratuitamente, salvo nel caso della formazione universitaria, il cui costo è in parte sostenuto dagli utenti in proporzione ai requisiti reddituali e patrimoniali e comunque in una misura che è insufficiente a coprire i costi di produzione (e a generare, pertanto, profitti).

Per certi versi può dirsi che tutti i servizi di *welfare* sono erogati in regime di collettivizzazione dei mezzi di produzione. Sono esempi indubbi di socialismo realizzato, come sottolinea la letteratura neolibérale⁶⁷. La domanda da porsi è a partire da quale soglia, quantitativa

⁶⁶ Secondo quanto teorizzato nella lettera a W. Bracke da K. MARX, *Kritik des Gothaer Programms* (1875), trad. ital. *Critica del Programma di Gotha*, in Id., *Le opere che hanno cambiato il mondo*, cit., p. 1400, ove si legge che «tra la società capitalista e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*».

⁶⁷ Uno per tutti F.A. HAYEK, *The Road to Serfdom* (1945), trad. ital. *La via della schiavitù*, Soveria Mannelli, 2011, *passim*.

e qualitativa, la produzione statale e pubblica di beni e servizi inizia a dare vita a una repubblica socialista: dove passa la linea di confine tra i sistemi social-democratici di *welfare* e la “dittatura del proletariato”?

Può risponderci che la differenza sta nel fatto che il primo si occupa, per l'appunto, solo dei servizi di *welfare* e non della produzione di tutti gli altri beni e servizi che gli individui possono acquistare nel mercato. Ma non sarebbe una risposta adeguata, poiché la qualificazione di taluni beni e servizi in termini “welfaristici” è convenzionale e dipende, quindi, da come si valutano il “benessere” delle persone e i bisogni essenziali dalla cui soddisfazione dipende. D'altronde, ogni bene o servizio che decidiamo di acquistare sul mercato dovrebbe essere diretto a procurare “benessere” e a soddisfare bisogni che percepiamo come importanti. Non c'è, a rigore, un limite preconstituito al numero e al tipo di beni e servizi che possono ridefinirsi in termini welfaristici e annoverarsi quindi tra quelli da fornire mediante mezzi statali di produzione. Così come il pensiero neolibérale ritiene che i servizi considerati tradizionalmente di *welfare* debbano essere reperiti sul mercato anziché forniti dalla mano pubblica, si può specularmente argomentare che molti beni e servizi che ora sono forniti da imprese private operanti nel libero mercato domani potrebbero essere forniti da mezzi di produzione di proprietà pubblica⁶⁸.

Ad ogni modo, la cifra espressiva tipica del socialismo, parzialmente o integralmente realizzato, è la trasformazione delle *merci* in *diritti*: le prime si vendono sul mercato dietro il pagamento di un prezzo, i secondi invece si attribuiscono alle persone gratuitamente o con oneri minimi, in relazione ai loro bisogni. Ebbene, lo Stato è, in sé e per sé, in ogni sua attività, un modo di produzione alternativo alla logica capitalistica, perché il lavoro degli apparati statali produce beni e servizi in forma di diritti, i quali non sono scambiati sul mercato dietro un corrispettivo monetario (ovvero dietro un controvalore economico equivalente, essendo di regola i servizi statali erogati a prezzi, per così dire, “politici”).

Il modo di essere statale esprime, quindi, una logica di azione estranea al capitalismo. Forse, si può avanzare la tesi generale che lo Stato, ogni formazione statale, sia sempre uno Stato “socialista”, nel

⁶⁸ Vedi le tesi di L. EVERSMANN, *Marx' Reise ins digitale Athen. Eine kleine Geschichte von Kapital, Arbeit, Warren und ihrer Zukunft* (2019), trad. ital. *Karl Marx nell'era digitale*, Roma, 2022, *passim*.

senso che la sua esistenza e attività implicano sempre, in una qualche misura, una dose di socialismo. La statualità in quanto tale incorpora un nucleo indefettibile di socialismo, cioè un modo di produzione che sfugge alla logica capitalistica. Di qui la tensione strutturale tra Stato e capitalismo. Per quanto il secondo possa asservire il primo alle sue logiche e «cannibalizzarlo»⁶⁹, rimane comunque che la logica produttiva statale è alternativa a quella capitalistica.

15. Capitalismo e socialismo *versus* statualità

Non è, perciò, un caso che il capitalismo stesso, nella sua logica di sviluppo e valorizzazione, tende al superamento della statualità. E non soltanto perché spinge per la finanziarizzazione e quindi per la globalizzazione dei capitali, ma anche perché, come si è detto, la logica stessa della statualità è intrinsecamente e radicalmente differente dalla logica che presiede al modo di produzione capitalistico. Lo Stato, infatti, è un modo di produzione alternativo a quello capitalistico, poiché produce beni e servizi che non sono scambiati in vista della valorizzazione del capitale. Produce, cioè, valori d'uso che non sono valori di scambio.

Ma, sul fronte opposto, anche il socialismo “scientifico” di Marx prefigura il superamento della statualità. Poiché lo Stato è sempre «dominio di classe», bisogna profetizzare la sua scomparsa quale effetto della fine della divisione in classi. Certo, per superare il capitalismo e lo Stato occorre la fase socialista della dittatura del proletariato, fase che coincide con una determinata configurazione statale, la repubblica socialista (o dei soviet, come sarà chiamata in URSS). Ma una volta che lo Stato socialista avrà portato a compimento la propria missione, ossia la completa socializzazione della produzione, lo Stato andrà incontro all'estinzione.

Si possono muovere molte obiezioni a questo punto del pensiero marxiano, che compare soltanto per accenni nella *Critica al programma di Gotha*⁷⁰. La prima è che la scomparsa della statualità deve per forza avvenire contemporaneamente in tutti gli Stati. Se si realizzasse solo in

⁶⁹ Come argomenta N. FRASER, *Cannibal Capitalism: How Our System Is Devouring Democracy, Care, and the Planet – and What We Can Do about It* (2022), trad. ital. *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Roma-Bari, 2023, *passim*.

⁷⁰ Vedi nt. 66.

alcuni, quelli rimasti potrebbero acquisire i popoli di quelli estintisi. Di qui un paradosso: che lo Stato socialista non può auto-sopprimersi e che anzi deve accrescere la propria potenza se non vuole rischiare che vadano perdute le sue conquiste di socialismo nell'antagonismo con gli Stati che non fossero ancora pervenuti alla fase socialista. Se lo Stato proletario si estingue perché riesce a eliminare la divisione in classi, quale baluardo rimane contro il pericolo che ritornino le differenze di classe e quindi un altro dominio statale di classe? Lo Stato socialista non ha interesse a rimuovere se stesso⁷¹.

Inoltre, anche ipotizzando che al dominio dell'uomo sull'uomo subentri l'amministrazione delle cose, come può concepirsi questa attività amministrativa prescindendo dalle funzioni statali? Come si gestirebbe la proprietà collettiva dei mezzi di produzione? L'autogoverno di tutti i lavoratori può fare a meno della complessa divisione di compiti su cui si basano le organizzazioni complesse moderne, con le loro gerarchie interne e catene di comando?⁷²

Come si è detto, lo Stato è un problema per il capitalismo, perché svolge funzioni, eroga prestazioni che dovrebbero essere fornite da imprese private nel mercato. La logica di valorizzazione del capitale spinge nella direzione della de-statalizzazione. Ma lo Stato è un problema anche per il socialismo, tanto che l'orizzonte ultimo della socializzazione della produzione è proprio la scomparsa dello Stato assieme alla sparizione della divisione in classi. E tuttavia, è proprio il conflitto eminentemente politico tra capitalismo e socialismo, ossia la lotta di classe, a riportare al centro della scena il 'politico' e la statualità, perché la posta in gioco per entrambe le parti diventa proprio la conservazione o la conquista dello Stato. Si potrebbe dire che ciascuna parte ingaggia uno scontro politico per impadronirsi della politica statale al fine di poterne determinare poi la scomparsa. Ma alla fine il mezzo fagocita il fine e la necessità del conflitto politico fa premio sulla prospettiva della sua scomparsa. Si pensi al fatto che il modello di Stato socialista orientale, dovendosi difendere dal nemico politico costituito dagli Stati

⁷¹ Cfr. M. PIVETTI, *Sulla dottrina marxista dello Stato. Una nota nel centenario della Rivoluzione d'Ottobre*, in *Costituzionalismo.it*, 3/2017, p. 42.

⁷² Giustamente M. PIVETTI, *Sulla dottrina marxista dello Stato*, cit., pp. 42-43, osserva che è impensabile che «l'organizzazione e il funzionamento dell'economia socialista possano fare a meno dello Stato e di un governo politico. Al contrario, le funzioni dello Stato non possono che aumentare a dismisura con la trasformazione del capitale in mezzi di produzione di proprietà collettiva».

capitalisti occidentali, non ha promosso la propria estinzione in favore dell'anarchia comunista: e se è implosa, è successo non in attuazione del programma socialista di auto-soppressione della statualità, ma perché ha perduto il confronto geopolitico con gli altri Stati.

In definitiva, il rapporto tra capitalismo e Stato è connotato da una spiccata ambivalenza. Il primo sembra avere necessità vitale del secondo quale sua condizione di possibilità, perché gli scambi di mercato, la proprietà, l'ordine pubblico funzionale alla produzione, etc., non sarebbero concepibili al di fuori di un quadro di regole giuridiche, poste e fatte valere da apparati statali⁷³. E nel contempo il capitalismo tende a contestare sistematicamente la forma-Stato in sé, lavora per delegittimarne il ruolo, nel timore che le politiche statali interferiscano nei processi economici più di quanto i possessori di capitale sarebbero disposti ad accettare. Si potrebbe persino avanzare l'ipotesi che la *struttura economica* arrivi al punto di sopprimere la propria *sovrastruttura politica e giudica*. Ma può il capitalismo fare a meno dello Stato?

16. Il «capitalismo della frammentazione» e la fine della statualità

Nel § 12 si è considerata l'ipotesi che, per usare la terminologia mortatiana, la «classe politica» assorba dentro di sé la «classe dirigente», sottoponendo la totalità dei mezzi di produzione al controllo pubblico e instaurando una repubblica socialista. È la decisione statale *contro* il capitalismo. Adesso bisogna esaminare l'ipotesi inversa, e cioè se sia possibile l'assorbimento integrale del *politico* nell'*economico*, espungendo lo «strumento tecnico» della «classe politica» dal perimetro generale della «classe governante», così che dentro questa rimanga alla fine la sola «classe dirigente» composta dai grandi capitalisti.

In base a quest'ipotesi di *autogoverno del capitale* tutte le tradizionali funzioni pubbliche si ridurrebbero a servizi reperibili sul mercato. Lo Stato come dimensione istituzionale autonoma sarebbe smantellato e parcellizzato in una miriade di prestazioni offerte e acquistate dietro un corrispettivo monetario: dalle prestazioni di *welfare* un tempo fornite dalle strutture pubbliche (ospedali, scuole, etc.) alle prestazioni protettive dell'incolumità personale e della proprietà un tempo fornite

⁷³ Lo sottolinea in modo particolare N. FRASER, *Capitalismo cannibale*, cit., p. 169.

dai corpi di polizia, tutte le attività che ora sono “statali”, e in quanto tali guidate dalla classe politica, diventerebbero servizi offerti da imprese private, e quindi dipendenti direttamente dal capitale. Ed è intuitivo che se venisse a mancare un apparato statale di uomini e mezzi, un’amministrazione pubblica separata dal complesso della forza lavoro e dei mezzi di produzione del settore privato, neanche avrebbe più senso una classe *politica*, quali che fossero i suoi titoli di legittimazione, se autocratica ovvero elettiva: al vertice di cosa sarebbe, infatti?

Va da sé che da questa dinamica risulterebbe molto ridimensionato pure lo Stato territoriale come lo conosciamo oggi, poiché, se l’esperimento avesse successo, potrebbe essere sostituito da una miriade di micro-staterelli indipendenti, sostanzialmente privi di un vero apparato burocratico potente e perciò incapaci di amministrare estensioni territoriali che non siano particolarmente ridotte. Il modello diventerebbe quello delle città-Stato. È una linea di sviluppo che sembra trovare conferma nel fenomeno descritto come «capitalismo della frammentazione»⁷⁴.

⁷⁴ Vedi Q. SLOBODIAN, *Crack-Up Capitalism. Market Radicals and the Dream of a World Without Democracy* (2023), trad. ital. *Il capitalismo della frammentazione. Gli integralisti del mercato e il sogno di un mondo senza democrazia*, Torino, 2023, pp. 6, 8, 10, il quale racconta la realtà attuale di un «mondo moderno (...) butterato, perforato, sbrindellato e frastagliato, sbocconcellato e bucherellato. All’interno dei contenitori, le nazioni, si trovano insoliti spazi legali, territori anomali e giurisdizioni peculiari. Ci sono città-Stato, “paradisi”, enclavi, porti franchi, parchi high-tech, distretti extradoganali e hub per l’innovazione. Il mondo delle nazioni è crivellato di zone, le quali definiscono le politiche attuali in modi che stiamo solo iniziando a comprendere». Questa «metafora della perforazione» è usata «per descrivere l’operato del capitalismo, che pratica fori nel territorio dello Stato-nazione, creando zone d’eccezione con leggi diverse e, spesso, nessun controllo democratico». Esistono più di 5400 zone così nel mondo: «solo nell’ultimo decennio, sono apparse un migliaio di nuove zone. Alcune hanno dimensioni non superiori a quelle di una fabbrica o di un magazzino, un relè nel circuito logistico del mercato globale, o di un sito per lo stoccaggio, l’assemblaggio e la raffinazione di un prodotto al fine di evitare i dazi. Altri sono megaprogetti urbani – come New Songdo City (il Songdo International Business District) in Corea del Sud, Neom in Arabia Saudita, oppure la città di Fujisawa in Giappone – governati con regole proprie come città-Stato private». Sono tutti «esperimenti di (...) “micro-ordinamento”, ovvero la creazione di organizzazioni politiche alternative su scala ridotta». Tutto ciò «non comporta una secessione esplicita o la creazione di un nuovo Stato: non è la conquista delle vette del potere ma l’accumulo di tanti piccoli atti di rifiuto. Un integralista del mercato chiama questo fenomeno *secessione morbida*. Si può avviare la secessione togliendo i propri figli dalle scuole statali, cambiando il denaro in oro o criptovalute, trasferendosi in Stati con tassazione inferiore, ottenendo un secondo

Tuttavia, anche all'interno dei micro-ordinamenti parcellizzati, delle *enclaves* territoriali occupate dal capitale e nelle quali questo si auto-governa al riparo da intromissioni esterne, c'è bisogno di forza-lavoro, di persone che lavorano per i capitalisti svolgendo i servizi più vari; e va da sé che il numero di queste persone sarebbe decisamente più vasto dei capitalisti per i quali lavorano. E quindi, onde evitare che si riproducano le condizioni del conflitto tra capitale e lavoro, con il conseguente ritorno del '*politico*' e della lotta per le costituzioni democratiche, è necessario che i lavoratori dipendenti delle *enclaves* capitalistiche non siano sottopagati e non ci sia uno sfruttamento del lavoro in misura tale da innescare conflitti di classe. A tale scopo diventa necessario che l'estrazione di valore da cui deriva l'accumulazione dei capitali costituiti in ordinamento separato si realizzi al di fuori dei confini dell'*enclave* e ovunque questi capitali possano trovare occasioni di valorizzazione. È l'economia globalizzata il loro territorio di caccia.

Ma affinché nell'economia globalizzata possano esserci occasioni di valorizzazione del capitale mediante sfruttamento del lavoro, è necessario che ci siano grandi Stati territoriali nei quali sia garantita la subordinazione delle masse lavoratrici alle esigenze e al comando delle forze capitalistiche, perché diversamente sarebbe irrealizzabile l'estrazione di valore che alimenta l'accumulazione del capitale (e quindi la stessa formazione di "isole" dell'autogoverno capitalistico, per come descritte dal «capitalismo della frammentazione»). Insomma, l'auto-governo del capitale costituitosi in *enclaves* protette dal *politico* si realizza pur sempre dentro uno scenario complessivo in cui sono presenti gli Stati territoriali.

Si aggiungono così altri tasselli importanti al quadro generale. Il «capitalismo della frammentazione», ossia la radicalizzazione e assolutizzazione della logica capitalistica fino all'annullamento della statualità, cioè del modo di produzione statale, è un risvolto della globalizzazione economico-finanziaria. Se non c'è globalizzazione o se questa s'interrompe e ritorna indietro sui suoi passi, secondo un movimento uguale e contrario di de-globalizzazione, allora neppure può darsi il «capitalismo della frammentazione». Se alla libertà di circolazione dei capitali si sostituisce, nuovamente, un regime di repressione finanziaria

passaporto o espatriando in un paradiso fiscale. Possiamo secedere, e molti l'hanno fatto, entrando in una *gated community* e creando così governi privati in miniatura».

e i capitali non possono più circolare indisturbati nel globo in cerca di investimenti profittevoli, essi debbono per forza estrarre valore dentro i confini nazionali, sfruttando la forza-lavoro nazionale. Ritornerebbe dunque la divisione conflittuale tra capitale e lavoro, e si riaprirebbe lo spazio della lotta politica nazionale.

E in ogni caso, per le ragioni illustrate prima, fuori dalle *enclaves* capitalistiche debbono esserci formazioni statali in senso proprio. Rimane fermo, come assunto cruciale, che la logica capitalista non può mettere completamente fuori gioco la logica della statualità senza determinare la propria scomparsa. È vero che stanno in tensione strutturale e che il capitalismo tende irresistibilmente a fagocitare la statualità, ma l'*economico* non potrebbe assorbire integralmente il *politico* senza sancire nel contempo la propria auto-soppressione.

E d'altronde, per cogliere appieno questa relazione di dipendenza basta vedere come si sono costituite le enclavi di auto-governo del capitale. La modellistica di riferimento non sembra essere quella hobbesiana dello «Stato per acquisizione», con il distacco violento di una comunità territoriale che acquista indipendenza politica rispetto alla madrepatria (come accadde con la formazione degli USA). Non ci sono state guerre d'indipendenza e rivoluzioni, ma titoli di concessione adottati dallo stesso Stato nel cui territorio l'enclave si è costituita. I micro-ordinamenti del «capitalismo della frammentazione» si sono formati grazie ad auto-limitazioni disposte dagli ordinamenti statali originari. Sono gli Stati preesistenti ad avere rinunciato alla propria giurisdizione su porzioni di territorio, assecondando le pressioni e le pretese di autogoverno dei capitali. Ma le sovranità statali possono sempre riespandersi e riprendersi quello che avevano concesso. È emblematico il caso di Hong Kong, che può perdere lo *status* di regione speciale amministrativa per venire assimilata alla restante parte della Repubblica popolare cinese. E ancora: i micro-ordinamenti sono pur sempre soggetti alla minaccia dei macro-ordinamenti statali desiderosi di acquisirli al proprio territorio.

Il capitalismo non ha in sé le risorse per far fuori la forma-Stato. Mentre sappiamo che è ben possibile la decisione statale contro il capitalismo. È un'asimmetria che suona controintuitiva nel momento storico presente, considerato che è ormai quasi unanime il giudizio di uno schiacciamento delle sovranità statali per effetto del trionfo capitalista globale. Tuttavia, la storia e l'analisi concettuale provano che lo Stato può fare al capitalismo quello che il capitalismo non potrà mai

fare allo Stato, per quanto prolungati e potenti siano i tentativi dell'*economico* di asservire definitivamente a sé il '*politico*'.

È una conclusione su cui riflettere. E che può valere come incoraggiamento.

* * *

ABSTRACT

ITA

La relazione tra Stato e capitalismo, *politico* ed *economico*, è un campo di problemi sempre risorgenti. Si proverà a entrarci coll'aiuto di Hobbes, Schmitt e Mortati, ma facendo aleggiare sopra tutti e tre lo spettro di Marx. Chiude il saggio un'analisi dei rapporti tra capitalismo, socialismo e statualità.

EN

The relationship between the State and capitalism, the political and the economic, is a field of ever-recurring problems. An attempt will be made to delve into it with the help of Hobbes, Schmitt, and Mortati, while allowing Marx's specter to hover above all three. The essay concludes with an analysis of the relationships between capitalism, socialism, and statehood.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)